

Ivano. Aggiungeva – Sabrina – che se le erano dette di tutti i colori. Dopo Sabrina e Mariangela sono entrate per prendere una bevanda mentre Sarah è rimasta con me (...) era molto turbata e aveva gli occhi lucidi. Le chiesi cosa fosse successo (...) a questo punto Sabrina riprendendo il discorso di Ivano, disse che "adesso Ivano parla solo con lei", indicandola con la mano (...) Sabrina insisteva. In quel momento Sarah sbiancò (...).

Dichiarazioni, queste, smentite da Sabrina. Ma per gli investi-

**BARISTI CINESI AGGREDITI**

Tre giovani bolognesi sono entrati in un bar gestito da cinesi, hanno consumato alcol, non hanno pagato il conto aggredendo a calci e pugni i due baristi e devastando il locale.

gatori, «lei (Sabrina, ndr) era arrabbiata con Sarah perché Ivano prestava più attenzione a Sarah. Questo emerge dal diario di Sarah. Lei ci sta dicendo un sacco di stupidaggini». Ma la co-indagata di omicidio tuona: «Per Ivano non ho mai litigato con Sarah (...)» e aggiunge che la quindicenne era triste non per questa presunta lite per il ragazzo, ma perché "parlavano di Claudio", il fratello maggiore della giovane vittima che vive a Milano. ♦

**IL CASO**

**E a Domenica In va in scena la «docufiction»**

Dopo il «reality» del ritrovamento del cadavere con le notizie apprese anche dalla famiglia in diretta tv, le dosi massicce di inviati e collegamenti, l'omicidio di Sarah Scazzi è diventato anche lo spunto di una docufiction, andata ieri in onda su Rai1 all'interno di *Domenica in - L'Arena*, lo spazio condotto da Massimo Giletti. Il filmato ha sceneggiato una parte dell'interrogatorio di Michele Misseri, reo confesso dell'omicidio della nipote, interpretato da un attore con tanto di cappellino azzurro da pescatore calato sugli occhi. Del testo dell'interrogatorio - che, ha sottolineato Giletti, è disponibile in versione integrale anche sul sito del Tg1 - è stata 'messa in scena' la parte in cui Michele racconta com'è avvenuto l'omicidio di Sarah.

**Quei bimbi dietro le sbarre ma senza colpe  
A Rebibbia è emergenza**

**Dei 57 bambini che «abitano» nelle carceri femminili italiane, i 22 di Rebibbia vivono addirittura in una situazione di sovraffollamento: sei lettini più sei in una sola stanza. In altri penitenziari, un solo bimbo circondato da adulti.**

**LUCIANA CIMINO**

ROMA  
luciana.cimino@gmail.com

Ci sono bambini che non dicono come prima parola «mamma» ma «chiavi» o «apri». E lo spazio intorno a loro non lo chiamano cameretta ma cella. Sono i figli delle detenute destinati a condividere fino ai tre anni di età lo stesso destino di privazione della libertà delle loro madri, quando non c'è nessun altro familiare a poter provvedere a loro. Nel nostro paese sono 57 i bambini che vivono nelle carceri femminili. Di questi, 22 si trovano nel reparto Nido del penitenziario di Rebibbia, a Roma, in una condizione di angosciante sovraffollamento. «La capienza massima è di 15 bambini – denuncia il Garante per i diritti dei detenuti della Regione Lazio, Angiolo Marroni – e l'affollamento crea un disagio aggiuntivo a questi bimbi». Fino a sei letti più altri sei lettini in una stanza. Per questo da qualche giorno cinque bambini sono costretti a passare la notte in infermeria e quindi «sono a contatto con donne affette da importanti patologie e a rischio contagio». «Nonostante l'impegno degli operatori e dei volontari la situazione di questi bambini è davvero drammatica – continua il Garante - Non solo sono condannati a trascorrere in una cella l'età cruciale ma per colpa del sovraffollamento, stanno pagando in maniera insopportabile colpe che non sono le loro».

Se negli anni 70 e 80 erano le terroriste a tenere con sé i figli in cella oggi, come a Rebibbia, sono soprattutto ragazze rom e extracomunitarie in carcere per furti o per droga. «Che la prigione non faccia bene ai bambini è indubbio – dice Gennaro Santoro dell'Associazione Antigone – il nostro osservatorio ha riscontrato che i bambini in carcere accusano disturbi nell'umore e ritardo nella parola. Ma il dato di maggiore drammaticità è rappresentato dal fatto che la vita quotidiana dei bambini detenuti varia a seconda dell'istituto di detenzione». Mentre a Milano, per esempio, è attivo dal 2007 un istituto a custodia attenuata per le madri, senza sbarre, con personale specializzato per l'infanzia e agenti in borghese, ad Avellino i bambini non

possono uscire mai dal penitenziario; a Civitavecchia e a Bologna non è presente personale specializzato; in nessun istituto si sono riscontrate iniziative in preparazione del distacco tra detenuta e infante che, categoricamente, avviene al terzo anno di età. E ancora, mentre Rebibbia vive il dramma del sovraffollamento in altri istituti paradossalmente la disgrazia è spesso rappresentata dal fatto che sia presente un solo bambino circondato da persone adulte.

**IL VOLONTARIATO NON BASTA**

«Il fatto è che il bambino in carcere è un'aberrazione», chiosa Leda Colombini dell'associazione A Roma Insieme che da 17 anni si occupa di portare fuori i bimbi di Rebibbia. «Noi ogni sabato li portiamo al bioparco, ai giardini, al mare, a fare tutto quello che fanno i bambini normali per evitare la discriminazione e per ridurre i danni che la carcerazione provoca in un'età tanto importante per lo sviluppo». Ma secondo Colombini il volontariato non basta. L'obiettivo è che nessun bambino varchi più la soglia di un penitenziario. Per questo 5 anni fa la Consulta penitenziaria del Comune di Roma (che raccoglie oltre 70 realtà di volontariato) e la Comunità di Sant'Egidio hanno presentato una proposta di legge che prevede pene alternative per le mamme. «È la terza legislatura che avvia la discussione sulla legge ma non si riesce a portarla a casa – dice ancora Colombini – ora è ferma alla Commissione Giustizia della Camera, speriamo che la presidente Bongiorno sia più sensibile». Ma che succede al bambino al compimento del 3° anno d'età? Se la madre resta in carcere e non ci sono parenti prossimi le strade sono due: la casa famiglia o l'affido. Hanno fatto questa scelta Tiziana e Pamela Di Troila, due sorelle romane di 32 e 28 anni che da due anni si prendono cura di due gemelli rom di 5 anni, Antonio e Antonello. Tiziana ha filmato nel 2007 un documentario sui bambini nel carcere di Rebibbia, *Vietato ai minori* che girato ha numerosi festival. Da lì le due sorelle hanno cominciato con il volontariato e infine «è venuto naturale aiutare questa ragazza bosniaca». E così loro si sono ritrovate a gestire due bambini. «Sono sacrifici enormi, perché li portiamo a scuola e poi ogni tanto anche al campo rom sulla Pontina, dove hanno dei fratelli ma l'abbiamo detto all'assistente sociale: siamo sicure che la mamma poi non tornerà a fare quello che ha fatto, perché l'aiuto è concreto». ♦

**IL SANGUE  
SULLA  
PIADINA**

**NUOVE  
VIOLENZE**

**Roberto  
Alajmo**  
SCRITTORE



C'era una volta la lite per futili motivi, quella che scoppiava tipicamente fra automobilisti, e qualche volta finiva a coltellate. La lite che scoppia in difesa della roba e covava nel chiuso dell'abitacolo, dietro lo schermo del parabrezza, prima di detonare appena i contendenti uscivano dalla macchina.

C'era una volta, appunto. Quando nella civilissima Emilia un ambulante (italiano) viene quasi ammazzato a legnate da un paio di avventori (italiani) per una piadina tiepida, e quando si tratta dell'ennesimo episodio di una serie del genere, significa che qualcosa sta succedendo. Una mutazione è in corso. Non è solo la percezione quantitativa: tanti casi simili nell'arco di poche settimane. È proprio il concetto di futili motivi a essere oggetto di un drastico ribasso. Ultimamente in questo paese sempre più incalzato si muore per una fila non rispettata, per avere inavvertitamente investito un cane. Non è più la difesa della roba. Non c'è nemmeno lo schermo del parabrezza dietro cui la violenza comincia a cuocere.

È proprio un'intera popolazione che picchia senza pudore, senza manco il movente di una vera provocazione. Maschi che picchiano femmine. Giovani che picchiano vecchi. Gruppi numerosi che picchiano singoli individui, in difesa del proprio presunto territorio o del proprio supposto onore. Dietro i recenti fatti di cronaca c'è un incarnamento nazionale diffuso, una regressione generale di cui la violenza da strada è solo l'aspetto più eclatante e pittoresco.

Anche perché sempre più spesso si tratta di pestaggi fra italiani, senza nemmeno l'alibi del razzismo – ammesso e non concesso che il razzismo costituisca un alibi. È l'Italia che si guarda allo specchio e prova ripugnanza per se stessa. L'Italia che rompe a pugni lo specchio e si fa male da sola. ♦